

BIGGINI, ITALIANO ESEMPLARE

SARZANA, presso La Spezia, A dov'era nato il nove dicembre del 1902, è stato commemorato il sedici novembre scorso il ministro Carlo Alberto Biggini: ultimo titolare del Ministero dell'Educazione Nazionale nel Governo della Repubblica Sociale Italiana.

È stata, questa, a quarant'anni dalla morte avvenuta in circostanze misteriose nella clinica «San Camillo» di Milano, il diciannove novembre del '45, la prima commemorazione per così dire pubblica del successore di Giovanni Gentile nell'incarico di Rettore magnifico dell'Università di Pisa e del successore di Bottai al Ministero dell'Educazione Nazionale: pubblica nel senso ch'era promossa dalla famiglia (la vedova Bianca Maria Biggini, la sorella di questa, Bruna Martotti, il figlio Carlo, sua moglie Gigliola e il loro figlio, Carlo Alberto, studente liceale prossimo alla maturità), annunciata da manifesti e condivisa da alcuni personaggi che non hanno avuto timore di manifestare la loro stima e il loro apprezzamento alla memoria dello scomparso Ministro fascista: il Vescovo di Luni, già Vescovo di Sarzana monsignor Giuseppe Stella, il figlio di Berto Mussolini, Vittorio, la figlia, contessa Edda Ciano, il duca Amedeo di Savoia Aosta e il primogenito di Giovanni Gentile, professor Federico.

Erano assenti, naturalmente, sia i rappresentanti dell'Università di Pisa (tuttora travagliati dall'interrogativo sull'opportunità di murare all'interno dell'Ateneo una lapide che annoveri Giovanni Gentile fra i Rettori che l'hanno illustrato), sia, ed a maggior ragione, i rappresentanti delle istituzioni politiche del Comune, della Regione e dello Stato: quasi a sanare ancora una volta, nonostante i quattro decenni trascorsi dalla morte di Biggini, la loro estraneità al mondo delle idee e dei sentimenti che animavano quest'ultimo.

Quale fosse quel mondo, rievocato un paio d'anni fa dal libro di Luciano Garibaldi (*Mussolini e il professor, Mursia editore 1983*) si dice in poche parole.

Era il mondo di un uomo che, nato e cresciuto in una famiglia della buona borghesia di La Spezia, aveva

guardato agli studi come all'unico campo verso il quale si sentiva votato, laureandosi, fra il '28 e il '29, prima in Giurisprudenza all'Università di Genova e poi in Scienze politiche a quella di Torino, conseguendo entrambe le volte il massimo del punteggio e la dignità di stampa. Una terza laurea l'aveva conseguita a Pisa nel 1930, in Scienze corporative.

Uomo di grande dirittura morale e di profonda religiosità, benché iscritto al Partito fascista fin dal 1928, Biggini avrebbe probabilmente seguito soltanto la carriera universitaria, cominciata fin dal '32 con l'incarico di Diritto costituzionale presso la Scuola superiore di Scienze sociali di Ravenna e presso l'Università di Cagliari, se proprio la valentia dimostrata in quegli incarichi non lo avesse portato, nel 1934, ad essere eletto deputato e perciò a presiedere Commissioni e a diventare, dopo la guerra d'Africa in cui fu promosso capitano di fanteria, consulente giuridico del Ministero degli Esteri.

Da quel momento, si può dire, la storia di Carlo Alberto Biggini subì la svolta forse più importante.



CARLO ALBERTO BIGGINI

Emerso come costituzionalista fra i più preparati della sua generazione, incaricato da Mussolini di studiare i carteggi diplomatici che avevano portato, dieci anni prima, alla Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa e di redigere un libro, chiamato successivamente al compito di dare una Costituzione al Montenegro, assunto infine al Rettorato dell'Università di Pisa il 24 ottobre del 1941, Carlo Alberto Biggini fu nominato successore di Bottai al Ministero dell'Educazione Nazionale nel febbraio del '43.

Con quella scelta, si disse, Mussolini non aveva soltanto voluto effettuare un «cambio della guardia» significativo, nel quale erano rimasti coinvolti, fra gli altri, anche Pavolini e Galeazzo Ciano, ma aveva inteso imprimere una accelerata alla riforma scolastica voluta da Gentile e ancora largamente inapplicata. Testimonianza di questa sua volontà un lungo appunto manoscritto da lui affidato al neo-Ministro, nel quale sono sintetizzate le idee e i principi ch'egli nutriva per fare della scuola un'istituzione intimamente legata alla natura del fascismo.

Disgraziatamente, il tempo e i modi per dare concretezza a quel programma erano ormai trascorsi. I rovesci militari subiti in Africa e in Russia dalle armi italiane e la crisi, che dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia avrebbe condotto al 26 luglio e all'arresto di Mussolini, precipitarono l'Italia nel caos del periodo badogliano. Estromesso dal Governo come tutti i suoi colleghi, ridotto dalla situazione ad essere soltanto un insegnante in attesa degli eventi, Carlo Alberto Biggini avrebbe potuto facilmente defilarsi come si defilano molti tra i personaggi ch'erano stati importanti nel fascismo.

Ma non era nel suo carattere nascondersi o sottrarsi alla responsabilità dei propri gesti: e, così come nella seduta del Gran Consiglio, il 24 luglio precedente, aveva votato contro l'ordine del giorno Grandi; così come, a metà agosto, aveva illustrato a Vittorio Emanuele III i rischi

connessi alla situazione d'incertezza e d'ambiguità creata da Badoglio, nello stesso modo, ossia con la tranquilla coscienza di adempiere a un dovere, Biggini espresse le sue perplessità ad Alessandro Pavolini, che, dopo l'otto settembre e la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, lo aveva chiamato a Roma per sollecitarlo ad entrare nel Governo della Repubblica sociale.

Specchio di quelle perplessità, come si ricava dai documenti e dalle testimonianze raccolte da Luciano Garibaldi, era la precarietà nella quale quel Governo avrebbe agito, l'impossibilità ch'esso affrontasse i drammatici problemi del Paese in quelle circostanze eccezionali: non certamente il desiderio egotistico d'essere lasciato in pace. Così assente dai suoi pensieri era quel desiderio, che il 23 settembre 1943, udendo alla radio l'inclusione del suo nome nella lista dei Ministri del Governo della RSI, Biggini si ripromise di esprimere personalmente a Mussolini, quando lo avesse convocato, gli stessi dubbi e le medesime perplessità già illustrate a Pavolini.

Il colloquio fra il Duce e Biggini avvenne alla Rocca delle Caminate il venticinque settembre ed è «*lectio pensare*» [scrive Garibaldi nella biografia] *che durante quel colloquio, fra il dittatore stanco, frastornato e virtualmente prigioniero dei Tedeschi [...] e il suo giovane Ministro, l'uomo che, pur considerato un fascista utopico, un liberale, gli era stato accanto la notte del Gran Consiglio e adesso gli parlava in maniera così diversa dai 'fedelissimi', sia nella [...] quella strana corrente di fiducia che porterà Mussolini a considerare Biggini quasi il suo 'delfino', ad accettare da lui qualunque critica, a concedergli qualunque cosa, fosse pure la liberazione dei nemici più acerrimi*.

Assunta, o per meglio dire riassunta la carica di Ministro dell'Educazione Nazionale, non è certo questa l'occasione per ripercorrere la travagliata opera di Biggini in quei

lunguissimi, drammatici seicento giorni che lo videro costantemente presente al suo posto di responsabilità: si trattasse di combattere contro la faziosità imperante dei cosiddetti «intransigenti», di mettere in salvo i tesori d'arte custoditi nei Musei e nelle Gallerie, di assicurare alla scuola le regolarità delle lezioni o di sottrarre al carcere o al campo di concentramento insegnanti e docenti di cui erano noti i sentimenti antifascisti.

Basteranno, per tutti, due nomi a indicare la generosità di Carlo Alberto Biggini: quelli di Norberto Bobbio e di Concetto Marchesi, entrambi messi al riparo da un suo tempestivo intervento. E basterà una data a dire fino a che punto e con quanto zelo il Ministro fu all'altezza dei propri compiti istituzionali e politici: il 26 aprile 1945. Quattro giorni prima aveva partecipato all'ultima seduta del Consiglio dei Ministri della RSI presso la Prefettura di Milano. Poi, rientrato a Padova, aveva convocato funzionari e impiegati impartendo loro le ultime disposizioni affinché tutti gli atti compiuti fino a quel momento risultassero chiari e chiara emergesse anche la situazione contabile.

La sera del 26, dopo avere posto in salvo e affidato a mani che giudicava sicure le carte più importanti, molte di esse provenienti dalla Segreteria riservata di Mussolini, aveva abbandonato il Ministero e si era rifugiato presso la Congregazione Antoniana alla Basilica di Sant'Antonio. Da quel momento sarebbe diventato il professor Mario De Caroli, ospite dei religiosi e protetto alla lontana dall'allora potente padre Agostino Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica di Milano. Nell'agosto di quell'anno, già colpito da un male mai chiaramente diagnosticato, entrava alla clinica «*San Camillo*», dove sarebbe morto nel novembre.

Può sembrare singolare che, per celebrare sobriamente la memoria di un simile personaggio, inattaccabile e indipendente al punto da essere dimenticato da tutti (anche da quelli che, pure, avrebbero potuto e dovuto farlo per proclamata affinità politica), si sia dovuta mobilitare la famiglia. Lo sembrerà di meno se, come è stato detto nella cattedrale di Sarzana, dov'erano convenute alcune centinaia di persone, si riflette proprio sull'inattaccabilità dell'uomo: troppo superiore ai contemporanei e perciò inservibile, sia a coloro che lo vorrebbero rivendicare come «proprio», sia a coloro che dovrebbero ricordarlo semplicemente come italiano esemplare.

AVV. G. BORGHESE ALF. AMEDEO PRINCIPÌ

Abbonatevi
al «**BORGHESE**»!
il giornale che dà coraggio
alle vostre giornate